

□ 12,1-18 La donna e il drago

TESTO: 12¹Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. 2²Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto. 3³Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; 4⁴la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. 5⁵Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. 6⁶La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni. 7⁷Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, 8⁸ma non prevalse e non vi fu più posto per loro in cielo. 9⁹E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli. 10¹⁰Allora udii una voce potente nel cielo che diceva: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, perché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte. 11¹¹Ma essi lo hanno vinto grazie al sangue dell'Agnello e alla parola della loro testimonianza, e non hanno amato la loro vita fino a morire. 12¹²Esultate, dunque, o cieli e voi che abitate in essi. Ma guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è disceso sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo». 13¹³Quando il drago si vide precipitato sulla terra, si mise a perseguitare la donna che aveva partorito il figlio maschio. 14¹⁴Ma furono date alla donna le due ali della grande aquila, perché volasse nel deserto verso il proprio rifugio, dove viene nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo, lontano dal serpente. 15¹⁵Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acqua dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque. 16¹⁶Ma la terra venne in soccorso alla donna: aprì la sua bocca e inghiottì il fiume che il drago aveva vomitato dalla propria bocca. 17¹⁷Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a fare guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che custodiscono i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù. 18¹⁸E si appostò sulla spiaggia del mare.

NOTE: 12,1-18 Comincia la serie dei sette segni, visioni allegorico-simboliche sul conflitto tra il regno di Dio e il regno di Satana. Strumento di questo è l'impero romano, simbolo di tutti i poteri terreni che si oppongono a Cristo e ai suoi discepoli. La *donna* (v. 1) è la personificazione del popolo di Dio, la Chiesa (vedi 2Gv 1.13); la tradizione l'ha interpretata anche come figura di Maria, che ne è immagine. Il *drago* (v. 3) è Satana. La descrizione si ispira a vari testi biblici (Gen 3,15; Is 7,14; Dn 7,7; 10,13; Mi 4,9-10) e ha come sottofondo molti elementi del libro dell'Esodo.

12,5 Il *figlio maschio* è il messia, come indica il rimando a Sal 2,9.

COMMENTO: Siamo inseriti nello strascico delle visioni successive allo squillo della settima tromba. Il settenario delle trombe è da intendere come una sequenza di richiami ai sintomi della fine e, all'apertura del settimo sigillo, è questa finitezza ad essere individuata come una delle fondamentali componenti della storia umana. Il settimo squillo ci chiama a constatare come sia in corso l'avvento del Regno. Questa novità, ormai insediata nella vicenda umana, costituisce il vero motivo della crisi in cui si trova la storia degli uomini: essa porta in sé il sigillo della fine che coincide e appartiene all'avvento del Regno. La fine della storia umana è determinata, imposta, interpretata, governata dall'avvento del Regno, che viene a dichiarare finita la storia degli uomini. La situazione così paradossale, di una storia permanentemente in crisi, viene qui, al settimo squillo della settima tromba, contemplata dal nostro Giovanni come testimonianza che, dal di dentro della storia umana, costantemente rinvia alla definitiva instaurazione del Regno in modo corrispondente alle intenzioni del Dio vivente. Proprio perché Dio realizza nella storia degli uomini quell'intenzione d'amore che stava all'inizio di tutto, la storia degli uomini, in quanto è degli uomini, in quanto è fatta dagli uomini, finisce, anzi è già finita e porta in sé questa componente che, dall'interno, la pone costantemente in crisi, la dichiara esaurita. L'ultimo versetto del cap. 11 dice: «Allora si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario l'arca dell'alleanza». Il segreto del Dio vivente ormai è manifestato; il santuario è messo a disposizione dei nostri sguardi; l'intimo del mistero di Dio è spalancato per noi. Attraverso l'immagine del tempio, il santo, il santo dei santi, l'arca santa custodita nella profondità del santuario. Siamo aiutati a contemplare l'intenzione d'amore che sta nel segreto più profondo del Dio vivente. Questa sua intenzione d'amore si è manifestata in modo tale da imporsi come il criterio pieno, decisivo, finale circa l'interpretazione di tutto quello che è avvenuto, avviene e avverrà nella storia degli uomini.

Le visioni che seguono, sono tutte interne a quanto abbiamo letto sino a questo momento, man mano che esse vengono sviluppandosi a partire dalla visione iniziale, quella del capitolo primo: la grande visione introduttiva del Mistero Pasquale come criterio che ci consente di interpretare la realtà del mondo, del suo significato autentico e definitivo. Il Figlio dell'Uomo, che è morto ed è risorto, è lui il Signore dell'universo, è lui il protagonista della

storia umana, è lui che, attraverso la missione affidata alla Chiesa, sta governando la storia degli uomini fino alla definitiva obbedienza alla sua vittoria sulla morte, quella vittoria gloriosa del Signore risorto che è stata realizzata una volta per tutte. A partire dalla prima visione, tutte le altre si sono succedute fino a questa svolta dinanzi alla quale ci troviamo, tutto ciò che adesso Giovanni vede è interno allo spalancamento del santuario di Dio, è interno alla visione dell'arca dell'alleanza, che trascina con sé quello sconvolgimento generale che non ha nulla di catastrofico ma, al contrario, ha il significato di una conferma della travolgente instaurazione di un mondo nuovo. La storia umana non è più affidata all'iniziativa degli uomini, che hanno inquinato ogni cosa, ma è recuperata, radicalmente, intrinsecamente, in obbedienza all'iniziativa del Dio vivente. È apparsa a noi l'arca dell'alleanza: ecco come l'opera di Dio s'è compiuta e quella sua volontà d'amore oramai governa la storia degli uomini; il Figlio di Dio, che è morto ed è risorto, è il protagonista e tutto a lui fa capo.

Una donna vestita di sole: Eva, Gerusalemme, Maria, la Chiesa - Nel cap. 12 si susseguono tre quadri, tre visioni che sono strettamente coordinate fra loro. I tre quadri si sviluppano in maniera tale che il primo quadro contiene gli altri due, nel senso che il secondo e il terzo sono ingrandimenti di particolari già interni al primo quadro.

Primo quadro: vv. 1-6, la visione della donna. Secondo quadro: vv. 7-12, la sconfitta del drago. Terzo quadro: vv. 13-17, l'aggressione che il drago sferra per impedire alla donna di realizzare la sua missione. Tutto appare nel primo quadro: *"Nel cielo apparve poi un segno grandioso"*, ecco lo spalancamento del santuario, l'arca dell'alleanza, si configura come un segno grandioso sullo sfondo del cielo: è il grembo del Dio vivente che si è disvelato per me; è l'intimità, il segreto del Dio vivente che siamo in grado di considerare nella pienezza di un disegno realizzato.

"Una donna vestita di sole...". Questo segno è grande in quanto rinvia alla rivelazione sviluppata nel corso della storia della salvezza fino alla pienezza dell'evento pasquale. Elementi fondamentali di questa visione sono le figure della donna, del figlio maschio, di cui questa donna è madre feconda, e del drago che raffigura, in base a una simbologia già presente nell'Antico Testamento, l'opposizione a quel progetto dispiegato lungo tutto il corso della storia della salvezza, fino alla pienezza dei tempi, fino all'incarnazione del Figlio, fino alla Pasqua di morte e di risurrezione. La donna è figura che ci aiuta a contemplare lo svolgimento del disegno fino alla pienezza, e questa figura viene man mano individuata ricorrendo a elementi tratti dalla rivelazione antico-testamentaria fino alla pienezza neo-testamentaria. In tal modo possiamo individuare quattro livelli, quattro strati.

Primo livello. Questa donna, che è incinta e grida per il travaglio del parto, è **Eva** ed è ogni donna che partorisce, da Eva in poi. Eva è la prima figura che emerge nella storia della salvezza come testimonianza della volontà d'amore di Dio, che opera per ricondurre l'umanità a quella vocazione che proprio gli uomini hanno tradito. Ogni donna che partorisce è la donna in quanto Eva, è la donna in quanto tale, in quanto è in grado di concepire, partorire, generare. Questo è il primo livello: la donna partorisce un figlio, l'uomo, che porta in sé l'eredità di Adamo, la sua solitudine, la sua amarezza, la sua sconfitta, tutto quel carico di eredità trasmesso agli uomini che nascono da donna: un carico di condizionamenti, che ripropongono puntualmente la situazione miserabile e vergognosa in cui versa l'antico Adamo e ogni figlio che nasce da grembo di donna.

Secondo livello. Questa donna è vestita di sole, citazione di Is 60, che si riferisce a **Gerusalemme**, che splende nella luce: *"Sorgi, rivestiti di luce, splendi nel sole, Gerusalemme"*. Gerusalemme è la città a cui fa capo tutta la vicenda del popolo di Israele che si dispiega nello spazio e che si arricchisce nel tempo. Gerusalemme è allo stesso modo immagine di riferimento per identificare il popolo che ha ricevuto le promesse, il popolo dell'alleanza, il popolo che custodisce in sé la promessa per eccellenza: la promessa messianica. Questa donna, dunque, è Gerusalemme in quanto il popolo dell'alleanza è chiamato ad essere il luogo nel quale si compirà la promessa messianica: è la madre del Messia atteso da Israele. *"Vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle"*. Questo è un rinvio alle dodici tribù dell'unico popolo con cui Dio ha voluto fare alleanza e mediante il quale Dio ha introdotto nella storia umana la sua energia, l'impulso che spinge verso il compimento della promessa. Notate l'opposizione al v. 3: *"Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, ... si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato"*. C'è un'opposizione nel corso della storia della salvezza, un'opposizione di cui Gerusalemme fa le spese, di cui Israele ha subito conseguenze dolorosissime: il tentatore che fin dall'inizio esercitò la sua pressione micidiale e poi l'intervento del drago che si ripropone in lungo e in largo come avversario determinato a far di tutto per sgambettare il popolo in cammino che reca, nel proprio grembo fecondo, la promessa messianica.

Terzo livello. Questa donna è proprio lei, **Maria**, la madre del Messia, proprio lei che partorisce il bambino maschio, Gesù. Lei che partorisce il figlio annunciato; lei che non soltanto porta nel suo seno la promessa, ma è realmente madre del figlio atteso. Maria *"partorì il figlio maschio destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro"*, citazione del Salmo messianico 2; *"e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono"*, Maria è madre del figlio che discende e risale, che muore e risorge, che realizza nella storia degli uomini l'opera corrispondente alle intenzioni del Dio vivente, è lui che vince la morte. *"Rapito verso Dio e verso il suo trono"*, Maria è madre del figlio che risorge, non soltanto madre del figlio che è presente sulla scena del mondo e che condivide la sorte degli uomini

fino alla morte, ma è madre del figlio che vince la morte. Il drago non ha potere su di lui: l'avversario è dominato, è travolto, è inchiodato: *“il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono”*.

Quarto livello. Quella donna che abbiamo riconosciuto come ogni donna che partorisce; come Gerusalemme in quanto figura di tutto il popolo dell'alleanza chiamato a custodire la promessa messianica; quella donna che è la madre del Signore che lo ha generato nella carne e lo ha generato per la risurrezione gloriosa; questa donna *“fuggì nel deserto ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse tenuta milleduecentosessanta giorni”*. Questa donna è la **Chiesa**, che evangelizza nel corso della storia che si svolge a partire dalla Pasqua e in cui è inserita anche la nostra generazione. È la Chiesa che celebra i sacramenti e che trova rifugio nel deserto, nel senso che è preparato per lei un luogo nel quale viene nutrita, sostenuta e costantemente rilanciata in obbedienza alla missione che le è stata affidata. *“Per tre anni e mezzo”* che è il tempo della persecuzione per eccellenza, del conflitto così come già era stato affrontato nel corso del II secolo a.C. e che rimane come esemplare. È il tempo della prova, è il tempo della missione affidata alla Chiesa, ma è il tempo nel corso del quale la Chiesa è già in grado di generare un uomo nuovo, un figlio che è chiamato a vivere nella partecipazione alla gloria del Messia, di Cristo che è risorto dai morti. La donna che ha trovato riparo nel deserto è un accenno a ciò che avviene nel corso del I° secolo quando la prima Chiesa, la Chiesa madre di tutte le chiese, la Chiesa di Gerusalemme si sposta in regioni a oriente del Giordano e anche la Chiesa che prosegue così nell'adempimento della sua missione, coincidente con la testimonianza di una fecondità che, nel tempo in corso – che dura tre anni e mezzo o tre millenni e mezzo, nel corso di questo nostro tempo, ancora così contrastato e così ambiguo – già genera per la vita nuova. Genera l'uomo per la vita nuova, gli uomini per la vita nuova, l'umanità per la vita nuova. Nel corso del tempo, del nostro tempo ancora così travagliato, già la donna genera in piena e definitiva corrispondenza a quella vittoria che il Figlio di Dio ha riportato una volta per tutte. Il grembo del Dio vivente si è spalancato per noi e noi abbiamo visto l'arca dell'alleanza: ecco l'intenzione custodita dall'eternità nel suo segreto ed ecco che questa intenzione si è dimostrata operativa, efficace, definitiva, a nostro vantaggio, a vantaggio dell'umanità intera nella donna che ha partorito il figlio glorioso. La donna svolge la sua missione nel corso delle generazioni umane per generare alla vita eterna.

Il drago è sconfitto ma non si arrende - Secondo quadro, vv. 7-12. L'attenzione si concentra sul drago, che già compariva nel primo quadro. *“Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago”*. Il drago è una figura angelica ribelle e sconfitta posta in connessione con la vittoria pasquale del Figlio di Dio. *“Il drago combatteva con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo”*. L'angelo ribelle, che viene denominato ricorrendo a ben cinque titoli – drago, serpente, diavolo, satana, seduttore – è relegato sulla terra alla ricerca di quella complicità presso gli uomini di cui egli ha bisogno per contrastare l'iniziativa del Dio vivente. Ma lui è sconfitto. Cerca ancora complicità presso gli uomini, complicità che la malizia degli uomini, la durezza e l'egoismo del cuore umano gli offre a disposizione. Ha bisogno di questa complicità, ma intanto è già sconfitto. Nel v. 10 riecheggia il canto che Giovanni è in grado di recepire e ripropone a nostra consolazione: *“Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo”*, il Messia, colui che è disceso e risalito, colui che ha vinto la morte.

Nella grande liturgia celeste è celebrata la vittoria pasquale del Figlio di Dio che è disceso ed è risalito e che ha riportato la vittoria in modo tale da esaurire radicalmente la negatività dell'aggressione che quella creatura angelica ribelle ha voluto sferrare contro l'iniziativa di Dio. Questa vittoria è già condivisa da tutti coloro che sono consanguinei dell'Agnello, coloro che sono passati attraverso il martirio, il versamento del sangue; coloro che sono già coinvolti in una relazione di fraternità con l'Agnello. Tale relazione viene instaurata nel versamento del sangue, nella solidarietà che consente agli uomini di riconoscersi fratelli, nella consanguineità che rende gli uomini fratelli dell'unico Messia, il Cristo, l'Agnello. L'avversario è sconfitto perché l'Agnello è stato immolato e intronizzato nella gloria. L'avversario è stato sconfitto proprio perché l'Agnello ha posto il fondamento di quella fraternità per cui gli uomini si riconoscono legati da un vincolo indissolubile oramai, esattamente a dispetto della volontà di frantumazione, di separazione, di dispersione, di contraddizione; quella volontà che l'avversario in tutti i modi ha voluto esplicitare. Tuttavia, l'avversario è ancora operante nella dimensione terrestre della nostra vicenda umana, imperversa con la sua furia aggressiva pur essendo già sconfitto. Il diavolo, pieno di grande furore, imperversa *“sapendo che gli resta poco tempo”* (v. 12), sa di essere già sconfitto, ma non si arrende. Questa è la situazione davvero terribile nella quale si trova l'avversario, la creatura angelica decaduta, la potenza demoniaca: è sconfitto, ma non si è arreso, e *sapendo che gli resta poco tempo* vuole a tutti i costi approfittare di questo tempo, che dura tre anni e mezzo, che è il nostro tempo, per imperversare a suo piacimento, pur essendo perdente.

L'aggressione del drago alla donna - Terzo quadro, vv. 13-17. Il drago aggredisce implacabilmente la donna, considerata come ci era apparsa nel quarto livello della nostra contemplazione: la Chiesa impegnata nella sua missione; la Chiesa che evangelizza, che celebra i sacramenti, che genera gli uomini per la vita eterna in comunione con il Figlio di Dio che è risorto dai morti. *“Il drago quando si vide precipitato sulla terra si avventò contro la donna che aveva partorito il figlio maschio”*, il drago è mosso da un rancore spietato, da un'invidia micidiale nei

confronti della vocazione che Dio ha donato alla creatura umana, quella vocazione per cui gli uomini sono condotti a condividere la vittoria del Figlio glorificato, l'Agnello immolato, vittorioso. Secondo la teologia degli antichi, è questa la ragione della stessa ribellione: nella corte celeste del Dio vivente l'angelo si ribella perché non accetta che alla creatura umana sia conferita quella dignità straordinaria dovuta al fatto che il Figlio diventa uomo. Mentre è in corso l'aggressione del drago, *“furono date alla donna le due ali della grande aquila, per volare nel deserto verso il rifugio preparato per lei per esservi nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo lontano dal serpente”*. Un tempo, due tempi, metà di un tempo; tre anni e mezzo; è sempre la stessa simbologia: il tempo della prova, della persecuzione, del conflitto; è il tempo attuale, il tempo nostro che ci è dato da vivere. La Chiesa è nutrita nel deserto, che di per sé sembra il luogo impervio e inabitabile, invece è il luogo in cui la donna trova rifugio per esservi nutrita, è un rifugio eucaristico. La Chiesa condotta nel deserto su ali di aquile è una poderosa manifestazione della fedeltà d'amore con cui Dio ha legato a sé il popolo dell'alleanza, lo ha liberato e lo conduce nel corso del tempo e lo solleva al di là di ogni ostacolo, anche se la Chiesa nel tempo è ancora aggredita, inseguita e minacciata.

V. 15 *“Il serpente allora vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acqua dietro alla donna per farla travolgere dalle sue acque”*, il serpente ricorre a tutti gli espedienti, cerca di provocare disastri, sconvolgimenti, squilibri, situazioni di disordine tali per cui la donna sia raggiunta e travolta. *“Ma la terra venne in soccorso alla donna, aprendo una voragine e inghiottendo il fiume”*. Ciò è interessante: le creature del mondo sono solidali con la donna che è condotta su ali di aquile nel deserto. Le creature del mondo sono al servizio della vocazione che Dio ha donato agli uomini, così la terra si apre venendo in soccorso alla donna e inghiottendo quel fiume vomitato dalla bocca del drago, che non ha potere sul mondo. Il drago è già sconfitto, il drago non ha altro potere se non quello che la malizia umana gli mette a disposizione, non ha potere sulle cose, non ha potere sull'ordinamento cosmico, sulle realtà inanimate, ha potere intanto e in quanto la complicità degli uomini glielo consente.

“Allora il diavolo si infuriò contro la donna (v. 17) e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza”, perché la donna partorisce, la donna è feconda, la donna genera uomini per la vita eterna, per la vita gloriosa, per la vita di comunione con il Figlio glorioso, intronizzato, l'Agnello. Il drago infuriato si avventa contro la donna perché vuole compromettere la sua fecondità, *“contro quelli che osservavano i comandamenti di Dio”*. L'aggressione riguarda gli uomini che sono chiamati a vivere in una prospettiva teologale, di fede, speranza, carità; riguarda gli uomini e il loro cammino nel discepolato perché insieme con Gesù e in rapporto a lui, attraverso di lui, gli uomini sono guidati in modo efficace fino alla gloria del Regno. Il drago è infuriato, vuole compromettere la missione affidata alla donna, la fecondità del suo grembo che genera per la vita eterna, vuole compromettere l'opera di evangelizzazione affidata alla Chiesa, vuole disturbare la gestazione che di epoca in epoca rende fecondo quel grembo perché gli uomini redenti dall'Agnello siano condotti alla pienezza della vita nuova. L'avversario è sconfitto, ma infierisce, imperversa, strepita perché sa che ha poco tempo. Sa di essere sconfitto e non si è arreso.

In attesa, sulla riva del mare - Il cap. 12 si conclude con il v. 18: *“si fermò sulla spiaggia del mare”*. Le visioni che seguono dipendono da questo sguardo che adesso Giovanni getta verso il mare. Ricordate il famoso film *“Il settimo sigillo”*, del regista Ingmar Bergman, che è tutto impostato sulla lettura dell'Apocalisse. Il film si apre con il cavaliere che dorme sulla riva del mare e si sveglia e vede: *“mi fermai sulla riva del mare”*. Questa è anche la situazione nella quale si trova Giona, quando viene ributtato dal pesce sulla riva del mare, e quella nella quale viene, nei racconti evangelici, contemplata la figura di Gesù: sulla riva del mare. Gesù che chiama i discepoli, incontra i discepoli, conduce i discepoli, guarda il mare; *“mi fermai sulla riva del mare”*. Che farà il drago?

□ 13,1-10 La bestia che viene dal mare

TESTO: 13¹E vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo. ²La bestia che io vidi era simile a una pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone. Il drago le diede la sua forza, il suo trono e il suo grande potere. ³Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita. Allora la terra intera, presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia ⁴e gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il potere alla bestia, e adorarono la bestia dicendo: «Chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?».

⁵Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, con il potere di agire per quarantadue mesi. ⁶Essa aprì la bocca per proferire bestemmie contro Dio, per bestemmia il suo nome e la sua dimora, contro tutti quelli che abitano in cielo. ⁷Le fu concesso di fare guerra contro i santi e di vincerli; le fu dato potere sopra ogni tribù, popolo, lingua e nazione. ⁸La adoreranno tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita dell'Agnello, immolato fin dalla fondazione del mondo.

⁹Chi ha orecchi, ascolti: ¹⁰Colui che deve andare in prigionia, vada in prigionia; colui che deve essere ucciso di spada, di spada sia ucciso. In questo sta la perseveranza e la fede dei santi.

NOTE: 13,1-10 La *bestia* che sale dal mare è l'incarnazione storica del drago. Ne è infatti la riproduzione fedele: lo stesso numero di teste e di corna, la stessa volontà di contrastare il disegno di Dio. Probabilmente, l'*Apocalisse* vede questa incarnazione nell'impero romano, ma è un'incarnazione che si è già riprodotta (Babilonia, l'Egitto) e può continuare a riprodursi, in ogni epoca.

COMMENTO: Il drago invia una prima bestia - Il drago è in azione. Dice Giovanni: “Vidi”. Il primo versetto del cap. 13 è strettamente connesso con il v. 18 del cap. 12. “Vidi salire dal mare una bestia”: è il drago che invia una bestia; poi verrà denominata la “prima” bestia, perché ce ne è un'altra. Il drago si dà da fare, ha un suo piano e adesso invia una prima bestia. Questa bestia “aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo”, ha la forza del drago, che la invia, ed “ha il suo trono e la sua potestà grande”. La bestia viene dal mare: Per chi, come Giovanni, si trova a Patmos, il mare è a occidente, comprendiamo che questa bestia è, nella storia umana la presenza dell'impero, del potere politico. Nel caso contemporaneo a Giovanni, l'impero viene da occidente, viene da Roma, è Roma. Dal mare una bestia che “aveva dieci corna”: le corna indicano la forza, che qui è esasperata in modo tale da imporsi come criterio di valore e come motivo sacro, divino, che qualifica dall'interno l'esercizio di un potere illimitato. “Dieci corna, sette teste, sulle corna dieci diademi”, le corna sono incoronate: è la forza che conta. Su ciascuna testa un titolo blasfemo: una pretesa di valore assoluto, una pretesa di sacralità, l'esercizio della forza come valore che si autogiustifica in modo tale da affermarsi come potere divino.

V. 3: «Una delle sue teste sembrò colpita a morte». Tutto avviene in modo da scimmiettare ciò che è proprio di Dio: Dio ha inviato il Figlio e qui è il diavolo che invia la bestia. Il Figlio è l'Agnello sgozzato e trionfante, morto e risorto. Qui, c'è una diabolica imitazione del Mistero Pasquale: la bestia, che sembra colpita a morte, in realtà supera la crisi e la piaga mortale è guarita. Questo è un fenomeno che si ripete nella storia umana, per cui un impero decade, un altro sorge e si avvicinano, di bestia in bestia. Questa constatazione è già presente nel Libro di Daniele. Probabilmente Giovanni accenna a un particolare momento di crisi nella storia dell'impero, nell'anno 68 d.C. quando muore Nerone e si avvicinano ben tre imperatori, ma la figura che emerge poi è Vespasiano.

Una delle sue teste, i sette che si sono succeduti da Augusto in poi, è colpita a morte, ma la piaga mortale fu guarita e la bestia dimostra di essere straordinariamente vitale. L'impero è in grado di superare la propria crisi, anzi riesce a trasformarla in occasione propizia per generare nuove capacità di estendere, espandere, dilagare nell'esercizio di poteri sempre più raffinati, sempre più sofisticati, sempre più capillari, sempre più dominanti. L'opinione pubblica si commuove: questo superamento della crisi così brillante attrae a sé l'adorazione del mondo: “La terra intera presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia”. Gli uomini adorano la bestia dicendo: “Chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?”. Michele (12,7) vuol dire “chi è come Dio”, e qui: “Chi è come la bestia?”. Una vera e propria liturgia celebrativa che esalta il valore del potere, che prende il posto di Dio. Ecco l'impero che esercita un potere capace di superare i propri momenti di crisi, di decadenza, di confusione per imporsi in modo sempre più rigoroso, intransigente, vittorioso. Si scimmiotta, si imita il Mistero Pasquale.

La forza brutale, ma apparente, degli imperi umani - Nei vv. 5-10, Giovanni osserva l'imperversare della bestia che è scatenata nella sua prepotenza. “Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie con il potere di agire per quarantadue mesi”, anche se è un potere non assoluto, 42 mesi sono sempre tre anni e mezzo, il tempo della persecuzione, la bestia ha un potere che rende particolarmente affascinante la posizione di dominio che l'impero esercita sul mondo e sulla storia degli uomini. Sono rappresentati lo stesso impero romano che si è imposto in nome della sua “pax” su “ogni tribù, popolo, lingua e nazione” e nello stesso tempo la bestia che si impone visibilmente come detentrica di un potere colmo di disprezzo per Dio e per tutti quelli che vivono in comunione con lui. Da notare, nei vv. 5-7, l'uso per ben tre volte di una forma verbale al passivo, tradotta in “le fu

Il Libro dell'Apocalisse

data”, “*le fu permesso*”, “*le fu dato*”; è un aoristo passivo. Questo uso del passivo nel linguaggio biblico allude inconfondibilmente all’iniziativa di Dio. In realtà, mentre la bestia infierisce volendo imporsi come detentrica di una potestà divina, tutto avviene entro i limiti di un “permesso” divino che contiene l’imperversare, apparentemente così incontrollabile, della bestia; in realtà esso è circoscritto entro un orizzonte rigorosamente e provvidenzialmente determinato. “*Fu dato*”, non è la bestia che di suo esercita il potere; anche la bestia obbedisce a un disegno che riconduce la storia umana all’interno di quell’opera d’amore che ha Dio, proprio lui, come autore, l’Agnello come protagonista. Mentre la bestia imperversa in realtà la bestia obbedisce, la bestia è prigioniera, la bestia inviata dal drago non può prevaricare rispetto ai limiti che le sono imposti.

“*L’adoreranno tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto fin dalla fondazione del mondo nel libro della vita dell’Agnello immolato*”, l’idolatria è dilagante, ma anch’essa viene posta in rapporto al valore di riferimento che è la vita dell’Agnello. Il criterio per interpretare ciò che succede nella storia dell’umanità – dell’impero di generazione in generazione, di epoca in epoca, attraverso le varie configurazioni, gli assetti sociali, le soluzioni istituzionali che assumono fisionomie originali e nello stesso tempo ripetitive, noiosamente ripetitive nel corso della storia umana – il valore di riferimento sta nella vocazione a condividere la vita dell’Agnello. Questo è il criterio decisivo per interpretare tutto quello che avviene e che la bestia vuole barattare come dimostrazione del suo dominio vittorioso. Nulla sfugge alla vittoria dell’Agnello, e quindi: “*Colui che deve andare in prigionia andrà in prigionia*”, citazione di Ger 15,2, che, come un intermezzo, accenna alla situazione in cui si trova il popolo dei credenti: situazione di esilio, che espone alla morte di spada. “*In questo sta la costanza e la fede dei santi*”, ci sono però coloro che occupano la terra con una presenza perseverante radicata nella fede e che rimane un dato ineliminabile, incancellabile nonostante l’apparizione di una scena dominata dallo splendore effimero della bestia.

□ 13,11-18 La bestia che viene dalla terra

TESTO: 13¹¹E vidi salire dalla terra un'altra bestia che aveva due corna, simili a quelle di un agnello, ma parlava come un drago. 12Essa esercita tutto il potere della prima bestia in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia, la cui ferita mortale era guarita. 13Opera grandi prodigi, fino a far scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini. 14Per mezzo di questi prodigi, che le fu concesso di compiere in presenza della bestia, seduce gli abitanti della terra, dicendo loro di erigere una statua alla bestia, che era stata ferita dalla spada ma si era riavuta. 15E le fu anche concesso di animare la statua della bestia, in modo che quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non avessero adorato la statua della bestia. 16Essa fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevano un marchio sulla mano destra o sulla fronte, 17e che nessuno possa comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome. 18Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: è infatti un numero di uomo, e il suo numero è seicentosessantasei.

NOTE: 13,11-18 L'altra bestia che sale dalla terra assomiglia a un agnello, ma parla come un drago: la sua prima caratteristica è di essere una figura subdola e ingannevole, dalle apparenze menzognere. Una sua seconda caratteristica è l'intolleranza. Ma la caratteristica più importante, che la individua, è di essere totalmente a servizio della prima bestia. Si può pensare ai falsi profeti che si pongono a servizio dell'idolatria, sforzandosi di renderla credibile, o alla religione imperiale, a servizio di uno stato idolatra.

13,18 seicentosessantasei: è, probabilmente, la somma del valore numerico delle singole lettere ebraiche corrispondenti al nome di Nerone Cesare, il primo persecutore dei cristiani e figura dell'anticristo per la sua crudeltà e ipocrisia.

COMMENTO: La seconda bestia: la cultura serve del potere politico - V. 11: "*Vidi salire dalla terra un'altra bestia*". C'è un'altra bestia che viene da oriente, viene dalla terra. Rispetto al potere politico – l'impero – che viene da occidente, la seconda bestia, sta a raffigurare la strumentale sudditanza a cui si presta la elaborazione culturale allo scopo di favorire l'adorazione della bestia e l'adorazione del drago. Quest'altra bestia mette a disposizione del potere politico il linguaggio di cui esso si avvale per attirare, sedurre, imbrogliare, dominare, persuadere con tutte le sofisticazioni fatte di immagini e di trovate scenografiche di cui la seconda bestia è maestra. Essa ha due corna, non dieci, similmente a un agnello; dunque un agnellino che però parla come un drago; quando parla dà voce al drago, ma è un agnellino. La seconda bestia rappresenta lo strumento culturale al servizio del potere: "*Essa esercita tutto il potere della prima bestia*", il potere della prima bestia è esercitato dalla seconda che rende adorabile la prima bestia agli uomini. La seconda bestia offre immagini, mette a disposizione espedienti linguistici, trova i trucchi adatti a catturare gli animi, i sentimenti, le coscienze perché adorino "*la prima bestia, la cui ferita mortale era guarita*". La seconda bestia sa trasformare ciò che è avvenuto in campagna di propaganda, di capillare infiltrazione, così da conquistare l'approvazione, il compiacimento, l'obbedienza degli uomini. "*Operava grandi prodigi*". La seconda bestia opera grandi segni "*fino a far scendere fuoco dal cielo*", usa un cerimoniale incantevole, gratificante, una messa in scena di soluzioni prodigiose, di "effetti speciali" che sono la prerogativa della seconda bestia. Siamo in presenza di una specie di trinità capovolta: il drago, la prima bestia, la seconda bestia; il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. Cosa può fare il drago? Copia Dio. La bestia? Scimmietta l'Agnello, l'opera di Dio, per incantare gli uomini. V. 14: "*Per mezzo di questi prodigi, che le era permesso di compiere*", torna il verbo in forma passiva, perché anche la seconda bestia è sottoposta a un regime che la contiene in modo inappellabile, è confinata in un orizzonte a cui non può sfuggire; ma la seconda bestia è quanto mai dinamica: imbambola gli uomini, coltiva i giochi delle immagini, trasforma la realtà in proiezioni artificiali, astratte, ideali, in modo tale che non si parla più della realtà. Questa è l'abilità genialissima della seconda bestia: di trasformare la realtà in immagine. La seconda bestia serve la prima seducendo "*gli abitanti della terra dicendo loro di erigere una statua alla bestia (un'immagine, una statua) che era stata ferita dalla spada ma si era riavuta*". Gli uomini non hanno più a che fare con la bestia, ma con l'immagine della bestia e con essa possono litigare al momento opportuno, oppure possono anche compiacersi, restare estasiati dinanzi a una scenografia così interessante e raffinata. Intanto, la bestia fa quello che vuole, perché è intervenuta l'altra bestia che ha trasformato tutto in immagini.

Gli uomini sono sedotti, gli uomini hanno eretto una statua alla bestia che era stata ferita dalla spada ma si era riavuta: l'impero che supera tutte le crisi e trova modo per rilanciarsi sempre più vigoroso come dominatore del mondo. Da notare ancora il verbo in forma passiva: "*Le fu anche concesso di animare la statua della bestia*", la statua viene anche animata, una bambola che parla. Gli uomini sono stati distratti, sono stati distolti dal contatto con la realtà, laddove l'opera di Dio si compie nella carne e nel sangue, laddove l'Agnello è morto ed è risorto. Ma gli uomini sono presi da altri pensieri, altri desideri, altri affetti, altre istanze; giocano con le bambole, bambole che parlano. "*Sicché quella statua persino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non adorassero la statua della bestia*". Gli uomini non possono permettersi di non adorare una statua così splendida, una codificazione

Il Libro dell'Apocalisse

del potere così prestigiosa, così sapiente, così luminosa, così verace. Chi non l'adora, merita la morte. Non si vive più secondo le misure visitate da Dio per la salvezza, ma si disputa a riguardo di bambole che parlano. Intanto, la seconda bestia è impegnata abilmente, efficacemente a proporre tutte le motivazioni valide perché gli uomini che non adorano la statua della bestia siano messi a morte.

V. 16: *“Tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi”*, è tutta l'umanità: Tutti gli uomini sono ridotti a un livello di schiavitù. Tutti gli uomini hanno questa sigillatura che impone loro di militare come schiavi. La seconda bestia ha raggiunto il massimo della sua abilità, il frutto più elaborato e più gratificante della sua sapienza: ha reso gli uomini schiavi e, per di più, contenti di esser tali, contenti di essere adoratori della bestia. Li ha fatti contenti, questa è la genialità della seconda bestia e della sua capacità scenografica e spettacolare. *“Faceva sì che tutti... riceversero un marchio sulla mano destra e sulla fronte”*.

V. 17: *“Nessuno possa comprare o vendere senza avere tale marchio”*, ogni attività è sottoposta alla bestia!

V. 18: *“Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: è infatti un numero di uomo, e il suo numero è seicentosessantasei”*. Forse Cesare-Nerone; questo è il valore della cifra trasferita in lettere. Importa poco, comunque è 666; 6 è il numero che simboleggia una imperfezione e qui siamo per davvero alle prese con il massimo di cui è capace il drago che ha inviato una bestia, l'altra bestia: 666. È una trinità capovolta, è il disegno demoniaco che si evolve giocando con tutte le simbologie, le istituzioni, le avventure del linguaggio umano. Il drago è all'opera, perché vuole raggiungere la donna e impedire alla donna di partorire. Vuole impedire agli uomini di ricondursi al Dio vivente accogliendo l'Agnello come protagonista.

□ 14,1-5 I redenti della terra

TESTO: 14¹E vidi: ecco l'Agnello in piedi sul monte Sion, e insieme a lui centoquarantaquattromila persone, che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo. ²E udii una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono. La voce che udii era come quella di suonatori di cetra che si accompagnano nel canto con le loro cetre. ³Essi cantano come un canto nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e agli anziani. E nessuno poteva comprendere quel canto se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra. ⁴Sono coloro che non si sono contaminati con donne; sono vergini, infatti, e seguono l'Agnello dovunque vada. Questi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. ⁵*Non fu trovata menzogna sulla loro bocca: sono senza macchia.*

NOTE: 14,1 Visione antitetica alla precedente, che presenta gli antagonisti di Satana e dei suoi seguaci. Il numero *centoquarantaquattromila* indica la totalità degli eletti.

14,4 Seguire Cristo è di tutti i cristiani, i quali sono chiamati *vergini* nel senso della Bibbia, dove la fornicazione è sinonimo di idolatria.

14,5 Citazione di Sof 3,13; Is 53,9.

COMMENTO: Il canto nuovo dei redenti della terra - Vv. 1-5: “*Poi guardai...*”: Giovanni si è fermato sulla riva del mare; è lui che ha visto e adesso dice: “*ecco l'Agnello ritto sul monte Sion*”. Un respiro pacificante, un respiro di consolazione; l'immagine si riempie di luce. Qui riecheggiano innumerevoli testi dell'Antico Testamento, soprattutto dei profeti minori. “*Centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo*”, è il popolo di Dio in marcia, che si accampa, di deserto in deserto, lungo le tappe della storia umana; sono coloro che appartengono a Dio, segnati inconfondibilmente dall'appartenenza all'opera di Dio che ha rivelato il suo mistero di comunione trinitaria, del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.

Giovanni guarda e vede questo punto di luce la cui intensità è crescente e attrae con una forza e nello stesso tempo con una dolcezza tali per cui non c'è replica possibile. “*Guardai e udii una voce che veniva dal cielo come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono*”. Un'irruzione canora che viene dall'alto; la liturgia celeste laddove è in corso la celebrazione di cui Giovanni ci ha parlato più volte; di là questa espansione sonora, di là proviene questa voce che “*era come quella di suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe. Esse cantavano un cantico nuovo*”. Il cantico nuovo è il cantico della vittoria. Ricordate nella storia della salvezza Mosè che ha attraversato il mare e che canta; così ancora i Salmi, che sono proclamati come testimonianza di quell'opera di salvezza compiuta da Dio che merita di essere celebrata con il canto nuovo. Quel canto nuovo, che è proclamato nella liturgia celeste, trova un riscontro, un'eco nel coro della liturgia terrestre: “*nessuno poteva comprendere – più esattamente apprendere, il verbo del discepolato – “se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra”*”.

Il popolo in marcia è la Chiesa nella sua fisionomia terrestre, la Chiesa che avanza nel deserto, la Chiesa che obbedisce alla propria missione nella storia degli uomini. Centoquarantaquattromila: gli accampati, i segnati, i redenti della terra, coloro che apprendono quel cantico. La liturgia terrestre sta in continuità con il coro delle voci che proclamano la vittoria di Dio nella liturgia celeste. “*Questi non si sono contaminati con donne, sono infatti vergini e seguono l'Agnello dovunque va*”. Coloro che sono estranei all'idolatria hanno il segno della verginità e “*seguono l'Agnello dovunque va*”, sino in fondo. L'Agnello li precede e non c'è luogo sulla scena del mondo, non c'è momento nello sviluppo della storia umana che non siano per loro motivi opportuni per riconoscere l'Agnello e per seguirlo dovunque egli va, in un itinerario pasquale, di morte e di resurrezione, che si apre per loro sempre e dappertutto. “*Seguono l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. Non fu trovata menzogna sulla loro bocca; sono senza macchia*”.

Segue una sequenza di visioni, che sono tutte interne a questa contemplazione del popolo di Dio che, nel corso della storia umana, è indissolubilmente legato all'Agnello e vive, opera e testimonia nella comunione con lui: l'Agnello che è stato immolato, e che oramai è intronizzato, è lui il Pastore di questa moltitudine di creature umane che arrancano sulla scena del mondo, che sono messe alle strette nel grande conflitto. Ma la donna, la Chiesa, il popolo di Dio partorisce uomini che nascono per la vita eterna.

□ 14,6-13 Tre annunci

TESTO: 14⁶E vidi un altro angelo che, volando nell'alto del cielo, recava un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, tribù, lingua e popolo. ⁷Egli diceva a gran voce: «Temete Dio e dategli gloria, perché è giunta l'ora del suo giudizio. Adorate colui che ha fatto il cielo e la terra, il mare e le sorgenti delle acque».

⁸E un altro angelo, il secondo, lo seguì dicendo: «È caduta, è caduta Babilonia la grande, quella che ha fatto bere a tutte le nazioni il vino della sua sfrenata prostituzione».

⁹E un altro angelo, il terzo, li seguì dicendo a gran voce: «Chiunque adora la bestia e la sua statua, e ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, ¹⁰anch'egli berrà il vino dell'ira di Dio, che è versato puro nella coppa della sua ira, e sarà torturato con fuoco e zolfo al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello. ¹¹Il fumo del loro tormento salirà per i secoli dei secoli, e non avranno riposo né giorno né notte quanti adorano la bestia e la sua statua e chiunque riceve il marchio del suo nome». ¹²Qui sta la perseveranza dei santi, che custodiscono i comandamenti di Dio e la fede in Gesù.

¹³E udii una voce dal cielo che diceva: «Scrivi: d'ora in poi, beati i morti che muoiono nel Signore. Sì – dice lo Spirito –, essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono».

NOTE: 14,6 *vangelo eterno*: immutabile e definitivo; le vicende degli uomini non sono in grado di annullarlo. 14,8 *Babilonia la grande*: per i profeti dell'AT Babilonia era il simbolo del paganesimo (Is 13-14); qui indica Roma pagana (1Pt 5,13).

COMMENTO: Nei versetti da 6 a 13 una sequenza di visioni ci aiuta a mettere a fuoco forme, espressioni, dinamiche che sono le sfaccettature di quell'Evangelo che in modo sempre più evidente acquista la fisionomia del protagonista della vicenda umana. La storia del combattimento è la storia dell'Evangelo, è l'evangelizzazione che diviene il criterio decisivo per interpretare il senso di quel che sta avvenendo. Tutto fa capo a quella donna che è in viaggio attraverso il deserto; tutto fa capo a quel settimo squillo di tromba: il regno che viene. Tre immagini ci aiutano a focalizzare le caratteristiche dell'Evangelo in corso e queste tre immagini sono contemplate e proposte a noi da Giovanni in relazione alla comparsa di tre angeli, l'uno di seguito all'altro, collegati tra loro in modo tale da darci l'immagine di una corsa che continua nel suo sviluppo; è la corsa missionaria che il popolo dei redenti affronta, la sequela dell'Agnello.

Un vangelo eterno, universale, definitivo - Primo angelo, v. 6-7. Gli angeli compaiono come sfaccettature di un'unica realtà che si svolge in modo continuo, in modo articolato. Questo primo angelo vola in mezzo al cielo (come quell'aquila di cui ci siamo occupati a suo tempo) e porta con sé un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra, a ogni nazione, razza, lingua, popolo. Una novità definitiva che è valida universalmente. Qui sono indicati in modo sommario, ma inconfondibile, tutti i tempi, tutti i luoghi, la varietà degli eventi, la molteplicità delle culture e dei linguaggi. Nel v. 7 Giovanni descrive per noi il contenuto di quel messaggio, di quell'Evangelo eterno: “*Temete Dio e dategli gloria...*”. È l'ora della “crisi”, è l'ora del giudizio. L'Evangelo porta con sé questa critica definitiva della storia che raccoglie la presenza, la partecipazione dell'umanità intera, una generazione dopo l'altra e nella molteplicità dei luoghi che sono gli ambienti nei quali la vicenda umana è in corso. Giovanni, in ascolto dell'Evangelo proclamato da quell'angelo, ci parla di un'adorazione dedicata a Colui che ha fatto il cielo e la terra, il mare e le sorgenti delle acque, linguaggio che ci richiama alla creazione e al precetto del sabato nel decalogo. Basterebbe rileggere Esodo 20,11, Colui che ha fatto il cielo e la terra è colui che ha operato per sei giorni, ma poi viene il sabato. L'Evangelo viene qui proclamato e descritto come annuncio che proclama l'avvento del sabato, il sabato pieno, definitivo. Un Evangelo eterno diffuso con l'opera dell'evangelizzazione. L'Evangelo determina l'ora della crisi, che stringe tutto della storia umana, perché tutto del passato, del presente, dell'avvenire viene ricondotto a quel sabato del Dio vivente nel quale il Santo ha voluto riposare per rallegrarsi, per ammirare la bellezza delle sue creature. Questa è la predicazione che mette in crisi tutto e tutti, sempre, dovunque perché tutto quello che è nel tempo e nello spazio viene ricondotto al riposo sabbatico del Creatore.

Babilonia è caduta; l'idolatria è smascherata - V. 8: «*Un altro angelo, il secondo...*». Un'altra immagine che descrive l'evangelizzazione che è in atto. L'Evangelo è presentato da Giovanni come annuncio di una liberazione ormai piena, definitiva; una liberazione che è tutt'uno con la caduta di Babilonia, ossia la caduta di quella falsa grandezza di cui Babilonia si è ammantata. Qui è dato l'annuncio in modo semplice e solenne citando testi profetici dell'Antico Testamento. La cultura dell'idolatria è ormai sbugiardata, la grande prostituzione oramai è stata dichiarata nella sua pretesa di contaminazione universale: “*Babilonia la grande, quella che ha abbeverato tutte le genti col vino del furore della sua fornicazione*”. Babilonia, la grande, ha coltivato sentimenti inebrianti nell'animo umano e ora proprio quell'ebbrezza è sperimentata come inesorabile condanna a sprofondare nelle conseguenze di una collera a cui non si può sfuggire. L'ebbrezza di un entusiasmo, ritenuto dagli uomini garanzia di grandezza superlativa, ora diventa ebbrezza che provoca uno stordimento inguaribile: “*Babilonia, la grande, è caduta*”. Ecco

un altro risvolto dell'evangelizzazione in corso: dopo l'annuncio relativo alla nuova instaurazione del sabato, in modo corrispondente alle intenzioni originarie del Creatore, adesso l'annuncio relativo alla caduta di Babilonia, allo svuotamento, alla disintegrazione, allo sgretolamento dall'interno di quel progetto velleitario che infettava la scena del mondo con l'ebbrezza di una capillare idolatria. Babilonia è caduta.

Il tormento infernale di chi adora la bestia - Vv. 9-11: «*Poi, un altro angelo, il terzo...*» L'Evangelo nel suo diffondersi acquista la caratteristica di una presenza che svela come l'inferno abbia invaso, abbia occupato la realtà di questo mondo. Non l'inferno come una meta ipotetica che sta al termine del percorso, ma l'inferno come la condizione nella quale fin da adesso gli uomini si sono rintanati per il fatto che Babilonia domina, che la bestia impera, che il drago vuole imporre la sua iniziativa in radicale ribellione all'iniziativa del Dio vivente. Giovanni ci aiuta a constatare come la condizione degli uomini sottoposti al marchio fa di loro dei tormentati e questo tormento invade, sconvolge, brucia, devasta la vita degli uomini, facendo di loro dei condannati a morte in anticipo. Questo disagio assume aspetti spettacolari: «*Il fumo del loro tormento salirà per i secoli dei secoli, e non avranno riposo né giorno né notte quanti adorano la bestia e la sua statua e chiunque riceve il marchio del suo nome*». Il tormento a cui gli uomini sono condannati, per aver adorato il drago e aver assunto il marchio della bestia, è la condizione infernale che tormenta ed è vissuta nella condizione umana nel tempo della storia. Di tutto questo ci rendiamo conto perché l'Evangelo è in atto. L'Evangelo spiega, illustra, fornisce i criteri opportuni, mette in crisi ogni cosa in modo tale da chiarire ciò che sta succedendo: stiamo all'inferno, stiamo male, viviamo il tormento. Il passaggio del terzo angelo, che attraversa il cielo, spiega tutto questo. L'evangelizzazione, operante all'interno della storia umana, ci libera da Babilonia, ci sottrae a quella condizione di vita infernale, nella quale ci siamo imprigionati da noi stessi poiché abbiamo accettato il marchio della bestia.

Beati i santi: la loro morte è pienezza di vita - I vv. 12 e 13 fanno da intermezzo dopo le immagini dei tre angeli che ci hanno aiutato a cogliere diverse e complementari sfaccettature dell'evangelizzazione. L'Evangelo eterno è il protagonista della storia umana. L'Evangelo è colto e raffigurato come il vero soggetto e il protagonista della storia umana, dove attorno all'Agnello si raccoglie il popolo dei redenti. L'Agnello è il pastore che conduce i discepoli, ed essi lo seguono ovunque egli va. L'Evangelo è il fatto nuovo, la novità piena, definitiva, universale; è la presenza che assume in pienezza il ruolo del protagonista nella storia che è in corso.

Qui, si colloca l'intermezzo dei vv.12-13 e appare la costanza dei santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù. Questa è l'ora della vita cristiana, del Vangelo vissuto, il momento, il tempo in cui si manifesta la fedeltà e la pazienza del popolo di Dio che va dall'Antico Testamento fino alla pienezza della rivelazione, compiuta a nostro vantaggio nell'incarnazione del Figlio. Qui appare l'ora della vita cristiana, l'ora della beatitudine. Poche righe prima si parlava del tormento infernale, adesso, è l'ora della beatitudine. Che significa questo? «*Scrivi: beati d'ora in poi i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono*». Questo è il tempo nel quale i cristiani sono in grado di godere di un riposo pieno; al di là di ogni obiezione, di ogni contestazione è un riposo che rende beata la vita degli uomini non perché viene esclusa, accantonata, rimossa la prospettiva della morte, ma proprio in vista della morte che diventa garanzia di comunione con il Signore. Questa prospettiva, che orienta la vita cristiana alla pienezza della comunione con il Signore, conferisce alla morte un valore di pacificazione riposante, beatificante. Questo dice lo Spirito: «*riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono*». Giovanni ci parla della vita cristiana mentre è alle prese con gli impegni della propria itineranza. È un'itineranza che affronta tutte le responsabilità che ci riguardano tenendo conto delle particolari misure di tempo, di spazio che definiscono la vocazione di ciascuno di noi e di tutti insieme. La fatica lascia dietro di sé frutti di edificazione, di carità, di benedizione che non sono rimossi dall'impatto con la morte, ma proprio in vista della morte acquistano un valore definitivo. «*Riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono*». Questo è il tempo della beatitudine per coloro che nella vita cristiana si stanno consumando nell'esercizio della carità, che trova non impedimento ma consacrazione nella morte: «*Beati d'ora in poi i morti che muoiono nel Signore*».

□ 14,14-20 Mietitura e vendemmia

TESTO: 14¹⁴E vidi: ecco una nube bianca, e sulla nube stava seduto uno simile a un Figlio d'uomo: aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata. 15Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube: «Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura». 16Allora colui che era seduto sulla nube lanciò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta.

17Allora un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo, tenendo anch'egli una falce affilata. 18Un altro angelo, che ha potere sul fuoco, venne dall'altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata: «Getta la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature». 19L'angelo lanciò la sua falce sulla terra, vendemmiò la vigna della terra e rovesciò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio. 20Il tino fu pigiato fuori della città e dal tino uscì sangue fino al morso dei cavalli, per una distanza di milleseicento stadi.

NOTE: 14,14 Appare Cristo, giudice supremo della storia (Dn 7,13; Mt 26,64). La mietitura è simbolo del giudizio divino, che riguarda gli empi.

14,20 L'estensione sproporzionata indica la vasta potenza di Cristo vincitore.

COMMENTO: È l'ora in cui l'Agnello miete - Ora si aggiungono due immagini (vv. 14-20) di quella crisi che è in corso a causa dell'evangelizzazione. Le due immagini sono momenti diversi di una contemplazione che è intimamente coerente. Da diversi punti di vista, con diversi approcci, è sempre la stessa realtà che Giovanni sta contemplando: il fatto nuovo, per cui nella storia degli uomini è presente il popolo dei redenti, la vita cristiana, la novità, che fa della nostra vita – ancorché condizionata, schiacciata, mortificata, esposta a tutti gli urti e a tutti gli ostacoli – un'epifania dell'Agnello vittorioso. Proprio nella concretezza più umile e più capillare del nostro vissuto, là dove è la nostra vita cristiana, si sta consumando nel tempo e nello spazio della storia una obbedienza d'amore, per un servizio d'amore, per una offerta d'amore. La regalità vittoriosa dell'Agnello esercita nell'amore la sua signoria che è di ieri, di oggi e per sempre.

Vv. 14-16, una prima immagine: la mietitura. Nei vv 17-20, la seconda immagine: la vendemmia. Sono figure presenti nel linguaggio apocalittico tradizionale, come pure in quello delle parabole. «Io guardai ancora ed ecco una nube bianca e sulla nube uno stava seduto, simile a un Figlio d'uomo; aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata» («Figlio d'uomo»: è la profezia di Daniele, cap. 7; il sovrano vittorioso, colui che viene sulle nuvole del cielo). Un altro angelo uscì dal tempio, il tempio qui è il naòs, il santuario, è il santo dei santi, è l'intimità profonda, il segreto del Dio vivente. «Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura», giunge il tempo del raccolto e il Figlio dell'Uomo, sovrano, è colui che garantisce il significato radicalmente positivo della storia, perché è nel corso del suo svolgimento che si prepara il raccolto. Il tempo del raccolto si presenta oramai in virtù di una maturazione a cui non si potrà sfuggire. Questo è un criterio fondamentale in base al quale Giovanni ci aiuta ad interpretare la crisi sempre attuale della storia umana, da comprendere in relazione alla evangelizzazione che è sempre in atto. La nostra è una vicenda critica, là dove tutti gli aspetti di quel combattimento di cui ci siamo resi conto rispuntano con fastidiosa petulanza. Questa è la storia della maturazione che conduce indefettibilmente gli eventi verso il raccolto e verso la mietitura. Il Figlio dell'Uomo, il Signore, è colui che è attento, sorveglia e garantisce la maturazione della messe fino al raccolto.

Anche la vendemmia è matura - Seconda immagine, dal v. 17: «Allora un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo, anch'egli tenendo una falce affilata. Un altro angelo, che ha potere sul fuoco, uscì dall'altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata». Notate questo secondo angelo ha potere sul fuoco; se ne parlava nel capitolo 6 e qui – non ci possiamo più confondere – c'è di mezzo la preghiera. Ricordate la brace sulla quale viene bruciato l'incenso; la preghiera che sale verso il cielo e che poi è sparsa sulla scena del mondo (cap. 6). Questo altro angelo è colui che ha potere sul fuoco ed è colui che sta qui a raffigurare il ritmo che è conferito alla storia dell'umanità per il fatto che in essa è presente e operante la preghiera. Alla scuola della preghiera, nel respiro della preghiera e anche nell'arsura della preghiera, nell'incendio che la preghiera reca con sé, il primo angelo, quello che porta la falce affilata riceve questo incarico: «Getta la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature». La spremitura viene suscitata e adesso i grappoli della vigna debbono essere vendemmiati e le uve mature devono essere pigiate nel tino e spremute. «L'angelo gettò la sua falce sulla terra, vendemmiò la vigna della terra e gettò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio. Il tino fu pigiato fuori della città e dal tino uscì sangue fino al morso dei cavalli, per una distanza di duecento miglia» (che sono, poi, in realtà 1600 stadi). Immagini che lì per lì possono sorprenderci. Qui il mondo viene contemplato da Giovanni sotto la figura di un'unica vigna che diviene un immenso tino, dove tutta l'uva vendemmiata viene spremuta. Quindi il vino come sangue, il sangue come vino. È un modo ancora una volta per rievocare lo svolgimento della storia umana con tutto ciò che in essa è motivo di straziante dolore, un'effusione di sangue che assume aspetti alluvionali come Giovanni ci dice e ricordandoci che questa vendemmia è da comprendere finalmente nel respiro della preghiera. Quella corrente di dolore che raccoglie una quantità di sangue versato, di

cui non riusciamo neanche a calcolare la misura, si trasforma dall'interno in un'unica grande opera di comunione, di riconciliazione; tutto si fonde in questo disegno di obbedienza all'ira di Dio, alla collera di Dio. Obbedire alla collera di Dio è obbedire alla sua volontà originaria che è più forte di tutte le contraddizioni che ha incontrato. E ora è proprio l'intenzione originaria del Dio vivente che trasforma la storia del dolore – là dove il sangue è stato effuso in misura torrenziale – in storia della riconciliazione, della comunione. La storia prepara la festa della vendemmia e dunque la delizia del vino spumeggiante.

“Il tino fu pigiato fuori della città”: questo è un accenno inconfondibile all'evento pasquale. Il crocefisso è stato inchiodato fuori della città: una scenografia che è universale. In pochi tratti Giovanni ancora ci sorprende proprio per la sua capacità di visione ecumenica: il passato, l'avvenire, il presente senza dimenticare nulla di quella realtà oggettivamente drammatica con cui gli uomini devono fare i conti. Questa scenografia viene messa in relazione con l'evento che si è compiuto fuori della città. Ecco il tino pigiato ed ecco come quella alluvione di sangue è ricomposta come vendemmia che conduce la storia umana alla festa piena in modo da corrispondere finalmente alla intenzione originaria del Dio vivente. Notate bene che questo linguaggio può sembrare un linguaggio feroce, preoccupante, angosciante, come se addirittura qui fossimo esortati a compiacerci di tutte le stragi che si sono succedute nel corso della storia umana, invece questo modo di vedere raccoglie veramente tutto in maniera tale che non si perda nulla dello strazio patito dagli uomini. Naturalmente ci sono di mezzo responsabilità e fallimenti, c'è di mezzo il peccato e l'orrore della ribellione. Quel sangue è tutto ripreso ed è tutto riproposto a noi, adesso, come il frutto di una vendemmia che ridà valore a tutti i momenti, a tutti gli aspetti, a tutti i disastri, a tutti gli orrori della storia umana. Questo sguardo sulla crisi attuale della storia umana si illumina in continuità in armonia con la preghiera e in obbedienza all'Evangelo che la Chiesa ha ricevuto e che, ancora oggi e qui, annuncia e testimonia sulla scena del mondo.